

Cenerentola

Mensile libertario

maggio 2026

anno 25 – n.293

Euro 2,50

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info



(foto Emanuele Nuccilli / Pexels)

ATTUALITÀ

La guerra contro i migranti

Si alza il livello del mare

**Quando sei costretto
a dare (parzialmente)
ragione al nemico**

Donald Trump e i chierichetti

**Fuori il computer
dalla busta paga!**

**Sulle aree idonee
agli impianti
di energia rinnovabile**

NON SOLO CINEMA

Brian

**Perché abbiamo accettato
che la prima serata
diventasse seconda serata?**

Guerrieri

COMUNICATI

**La corruzione viaggia
sul carro del potere**

PER IL DIBATTITO

Anarchici, potere e politica

TEATRO

Pino Strabioli:

**Sempre fiori,
mai un fioraio**

Monica Dolan:

Il sen(n)o

RACCONTO

**Il ciuco
del Piccia**

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in abbon. postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

La guerra contro i migranti

L'immigrazione crea problemi. La repressione non li risolve.

Leggiamo su "la Repubblica" del 12 aprile: «Incoraggiata dalla spregiudicata politica anti-immigrazione di Donald Trump e dalla recente approvazione da parte del Congresso di un budget importante destinato al Dipartimento della Sicurezza Interna, l'agenzia statunitense per l'immigrazione e le dogane ha iniziato ad acquistare magazzini in tutto il Paese per detenere le persone in custodia».

L'obiettivo dichiarato sarebbe quello di espellere un milione di immigrati ogni anno. «Il disegno di legge – prosegue l'articolo – aggiunge miliardi di dollari al controllo delle frontiere, ma l'aumento percentuale maggiore è destinato all'individuazione, all'arresto, alla de-

tenzione e all'espulsione degli immigrati che già risiedono negli Stati Uniti, la maggior parte dei quali non ha commesso alcun reato».

La cosa più scandalosa è che «la maggior parte delle strutture di detenzione sarà gestita da società carcerarie private». A tale proposito, pare che a Surprise, in Arizona, sia stato assegnato un appalto «a GardaWorld Federal, la società privata che gestisce l'"Alligator Alcatraz" in Florida, per convertire e gestire un carcere per immigrati con una capacità fino a 1.500 persone.

L'Alligator Alcatraz è un carcere da cui è impossibile scappare perché è circondato da centinaia di chilometri quadrati di paludi popolate da alliga-

tori, serpenti e altre insidie. Un tempo era un aeroporto abbandonato, poi è stato trasformato in centro di detenzione per migranti, inaugurato dallo stesso Trump. La struttura che sorgerà a Surprise, invece, si estenderà su una superficie pari alla dimensione di sette campi da calcio e la sua apertura è prevista per settembre 2026».

Sappiamo come vengono trattati, in generale, gli immigrati. Possiamo immaginarci come possano essere trattati da dipendenti di ditte private il cui scopo è il profitto...

Un problema serio

L'immigrazione costituisce un problema piuttosto serio. È inutile negarlo a sé stessi ed è ancor più inutile negarlo agli altri.

Costituisce un problema, e l'ha sempre costituito, anche quando (fino a pochi decenni fa) eravamo noi Italiani a immigrare in massa in paesi più ricchi del nostro.

Gli immigrati, quasi sempre, creano problemi nei paesi d'accoglienza. (I nostri connazionali, ad esempio, ne hanno creati parecchi...).

I motivi sono facilmente intuibili: spesso si tratta di persone con una scarsa preparazione professionale (ma oggi questo è meno vero che in passato); in molti casi propense all'avventura (non è vero, e non è mai stato vero, che chi emigra lo fa soprattutto per disperazione). Quasi sempre, inoltre, (siano italiane, sudamericane, asiatiche o africane) sono persone



(foto Mario Rebeschini)

portatrici di culture diverse da quella del paese d'accoglienza.

È normale che molte di loro incappino in qualche marachella, così come è normale che, nel cercare un'occupazione, finiscano per accettare condizioni di lavoro che i nativi non accetterebbero, attirandosi una certa antipatia.

L'inutile repressione

«Arginare l'immigrazione? È facilissimo! Noi l'abbiamo già fatto tante volte!». Così mi dicevano quarant'anni fa, con una buona dose d'autoironia, alcuni demografi statunitensi. E se è difficile farlo negli Usa, la cosa risulta chiaramente impossibile in Italia, paese che dispone di circa ottomila chilometri di coste (per lo più atte allo sbarco) e, soprattutto, dipende in larga parte dal turismo internazionale.

Neppure è possibile arginare l'immigrazione "aiutandoli a casa loro", come diceva, alle sue origini, la Lega Nord del famigerato Umberto Bossi. "Aiutarli a casa loro" è certamente "cosa buona e giusta", ma non serve a frenare l'emigrazione verso i paesi più ricchi: al contrario, fa sì che un maggior numero di persone possa disporre dei fondi necessari a tentare l'avventura.

Che piaccia o meno, il solo approccio possibile al problema costituito dalla presenza di immigrati (che, peraltro, è bene ricordarlo, oltre a creare problemi, ne risolvono) consiste nell'organizzare



(foto Cottonbro / Pexels)

l'accoglienza nel migliore dei modi.

Peccato che l'accoglienza costi. E che qualcuno la debba pagare...

La sinistra

A mio parere, sarebbe opportuno che non la pagasse chi ha passato tutta la vita a lavorare, ed ora si gode (o spera di godere presto) la meritata pensione. La dovrebbe pagare chi nel corso degli ultimi decenni è diventato sempre più ricco, e continua ad arricchirsi (anche sfruttando il lavoro degli immigrati).

La sinistra dovrebbe dire queste cose. E dirle chiaramente!

Invece si divide tra chi rincorre la destra promettendo ai nativi una "sicurezza" affidata alle "forze dell'ordine" (che non possono, neppure se lo volessero, risolvere i problemi sociali) e chi blandisce gli immigrati arrivando a supportare le ideologie più oscurantiste nella speranza di attirarli all'interno delle sue ormai debolissime organizzazioni.

Non è questo ciò che facevano in passato gli internazionalisti!

Chi si rivolgeva prevalentemente ai nativi cercava di far capire che i problemi sociali non si risolvono con la repressione poliziesca, ma con la solidarietà tra i lavoratori e le lotte da loro portate avanti. E chi si rivolgeva agli immigrati cercava di far leva sui motivi che li avevano spinti ad abbandonare i paesi di origine e, a partire da tali motivi, convincerli a impegnarsi per costruire un mondo diverso, un mondo nel quale tutti potessero sentirsi parte di una nuova umanità.

Luciano Nicolini



(foto Мария Сокотова / Pexels)

Si alza il livello del mare

Abbiamo più volte accennato al problema costituito dall'innalzamento del livello dei mari. Un articolo pubblicato da "Nature" cerca di fare chiarezza sull'argomento.

Sul livello del mare influiscono diversi fattori: le correnti, le variazioni di salinità dell'acqua, le intera-

zioni con i ghiacci, le differenze di temperatura. Ma la causa principale del suo innalzamento è il riscaldamento globale, causato probabilmente dall'inquinamento atmosferico.

Negli ultimi dieci anni, il livello medio globale dei mari risulterebbe essere cresciuto di circa 4,6 millimetri all'anno: non pochi!

La crescita più marcata si registrerebbe nell'emisfero australe, nel quale molte aree sono già condannate ad essere sommerse dagli oceani. L'innalzamento del mare, inoltre, compromette le falde acquifere costiere. L'acqua salata pene-

tra nei terreni, rendendo inutilizzabili risorse fondamentali per l'agricoltura e per l'approvvigionamento umano.

Copernicus

Tutto ciò si verifica nel contesto di un cambiamento climatico che prosegue inesorabile.

Il servizio sul cambiamento climatico "Copernicus 2025" ha registrato una temperatura media globale di 14,97°C, 0,59°C al di sopra della media 1991-2020 e soltanto 0,13°C più fredda rispetto al 2024, l'anno più caldo mai registrato.

Il 2025 è stato di 1,47°C sopra la stima della temperatura media 1850-1900 designata per rappresentare il livello preindustriale. Sebbene il 2025 non abbia raggiunto 1,5°C sopra il livello preindustriale (la soglia che mai si sarebbe dovuta superare), la temperatura globale media per il periodo 2023-2025 ha superato 1,5°C, secondo il dataset ERA5. Questa è la prima media triennale a farlo nel periodo per il quale si hanno dati relativamente certi. Gli anni 2023-2025 si distinguono quindi da tutti gli anni precedenti.

Le stagioni

A livello globale, gennaio 2025 è stato il gennaio più caldo mai registrato. Marzo, aprile e maggio sono stati ciascuno il secondo mese più caldo per quel periodo dell'anno. Ogni mese dell'anno, eccetto febbraio e dicembre, è stato più caldo del corrispondente mese di qualsiasi anno precedente al 2023.

Le temperature globali per l'inverno boreale (dicembre 2024 - febbraio 2025) e la primavera (marzo-maggio) sono state ciascuna le seconde più calde per la stagione corrispondente, dopo il 2024: rispettivamente 0,71 °C e 0,59 °C al di sopra della media 1991-2020. L'estate boreale (giugno-agosto) e l'autunno boreale (settembre-novembre) sono stati i terzi più caldi per il corrispondente periodo dell'anno, più freddi solo del 2024 (estate più calda) e del 2023 (autunno più caldo). *(red)*

Quando sei costretto a dare (parzialmente) ragione al nemico

Vittorio Feltri, noto esponente di Fratelli d'Italia, è certamente un nemico dei libertari e, più in generale, della sinistra, ma non è uno stupido.

All'indomani dell'esito referendario relativo alla separazione delle carriere dei magistrati, ha affermato, in buona sostanza, che il risultato delle urne non rappresenta una vittoria politica della sinistra, ma soltanto la bocciatura di una specifica riforma costituzionale.

«Gli Italiani – ha dichiarato – hanno bocciato una riforma costituzionale. Non hanno mica incoronato Conte, né affidato il Paese alla Schlein, né tantomeno delegato Bonelli o Fratoianni a guidare l'Italia. Eppure, all'indomani del voto, eccoli già dichiarare: "Siamo pronti a governare". Peccato che gli Italiani non siano pronti a farsi governare da una compagnia di scappati di casa».

Non condivido il suo disprezzo per gli "scappati di casa", siano essi giovani stanchi di subire le angosce dei genitori o grandi vecchi come Leone Tolstoj, che ebbe il coraggio di scappare di casa all'età di ottantadue anni, ma condivido quello per i leader dei partiti che Feltri definisce "di sinistra" (e che, in effetti, si collocano più a sinistra di lui).

Condivido inoltre l'affermazione che gli Italiani non li hanno delegati a governare l'Italia.

Le difficoltà dei partiti all'opposizione

Nel suo intervento, Feltri sottolinea anche le difficoltà interne alla coalizione progressista, incapace di trovare un accordo su programmi e leadership.

«Ieri – afferma – discutevano del Quirinale, come se il dopo Mattarella fosse materia loro. Oggi discutono di Palazzo Chigi, come se le elezioni le avesse già vinte e come se queste fossero le urgenze del paese: chi collocare a capo del governo in caso di vittoria alle urne, una vittoria che si dà troppo per scontata».

«A sinistra – prosegue Feltri – si invocano primarie, tavoli, sintesi. Tradotto: scontri, veti incrociati, sfrenate ambizioni personali. Ognuno si vede già leader. Ognuno considera l'altro un ostacolo».

«Peraltro, (...) di questi

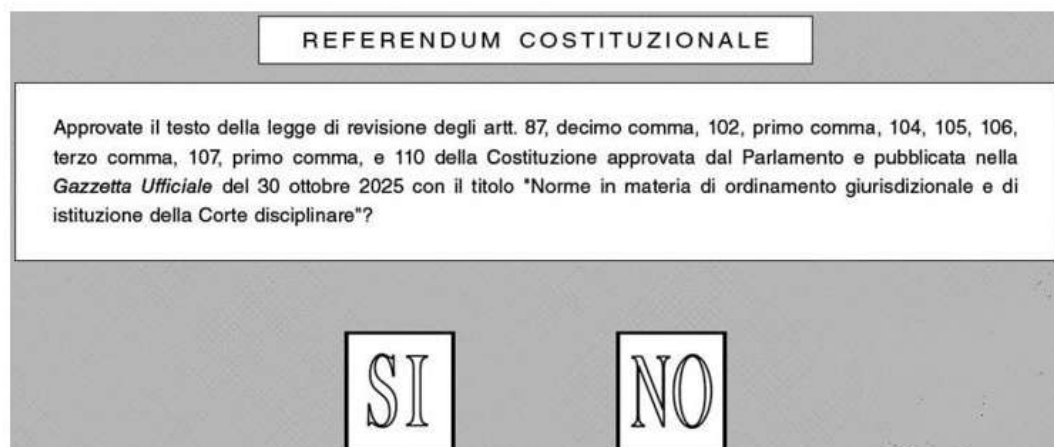
baldi capi di partito chi dovrebbe rivestire il ruolo di primo ministro? Forse Conte, che lo ha già fatto e con pessimi risultati, saltando da un esecutivo a quello di colore opposto nel giro di un nano secondo, giusto per mantenere il fondoschiena sulla cadrega? O forse Schlein, che nella sua vita ha presieduto nemmeno un condominio e che è stata messa al vertice del Partito Democratico solo perché, dopo il trionfo di Meloni, i dem volevano un segretario donna? O magari Bonelli o Fratoianni, che, al massimo, sono graditi ai loro familiari e che non sarebbero in grado neppure di guidare una scolaresca in gita. (...) Il referendum ha detto una cosa semplice: quella riforma non convinceva. Tutto il resto, ossia investiture, entusiasmi, sogni di governo, è fantasia politica. E, come spesso accade, destinata a scontrarsi con la realtà. Io consiglierei loro di tornare tutti a dormire.

Sogni d'oro. E a cuccial».

Questo, ahimè, è vero solo parzialmente

Se infatti, da un punto di vista formale, Feltri ha ragione nel dire che il referendum era su di un quesito specifico, e l'esito non autorizza chi lo ha vinto a contrabbandarne per un lasciapassare verso il potere, è risultato chiaro a tutti (e, probabilmente anche a Feltri) che, tra quelli che hanno votato, forse neppure il dieci per cento aveva compreso esattamente il senso del quesito referendario: quindi si è trattato, che piaccia o meno, di un voto politico. A mio parere, l'errore dei leader dei partiti di opposizione non è quello di considerarlo tale, bensì quello di non capire che tra le numerose e diverse motivazioni politiche che hanno spinto la maggioranza dei votanti ad esprimersi per il no (sulle quali sarà necessario uno studio approfondito) non tutte sono motivazioni di sinistra. Anzi...

Luciano Nicolini



Donald Trump e i chierichetti

Apprendiamo da "RaiNews" del 13 aprile che Trump, con la disinvoltura che lo contraddistingue, ha duramente attaccato Prevost.

L'ineffabile Donald

"Papa Leone - ha detto - è debole sul crimine, pessimo in politica estera. (...) Non voglio un Papa che trovi accettabile che l'Iran possieda l'arma nucleare o che critichi il presidente americano mentre sta portando la criminalità ai minimi storici".

«La polemica di Trump - scrive *RaiNews* - investe vari fronti, dalla politica estera a quella migratoria alla gestione della sicurezza interna. Il presidente accusa il Papa, tra le altre cose, di aver criticato l'intervento americano in Venezuela, il sanguinoso rapimento del presidente Nicolas Maduro».

«Fatto ancor più inconsueto, - prosegue *RaiNews* - Trump rivendica una sorta di merito politico nella stessa ascesa al Soglio pontificio di Leone XIV, al secolo Robert Francis Prevost: "Leone dovrebbe essermi grato perché, come tutti sanno, la sua nomina è stata una sorpresa sconcertante. Non figurava in nessuna lista dei papabili ed è stato scelto dalla Chiesa esclusivamente perché americano: si riteneva, infatti, che quello fosse il modo migliore per gestire il rapporto con il presidente Donald J. Trump. Se io

non fossi alla Casa Bianca, Leone non sarebbe in Vaticano".

E ancora: "Leone dovrebbe darsi una regolata nel suo ruolo di Papa, usare il buon senso, smettere di assecondare la sinistra radicale e concentrarsi sull'essere un grande Papa, anziché un politico. Questo comportamento gli sta arrecando un danno gravissimo e, cosa ancora più importante, sta danneggiando la Chiesa cattolica!".

I chierichetti

"Con gli attacchi e le minacce al Papa il presidente Trump sposta oltre ogni tollerabilità il metodo di arroganza che lo ha fin qui caratterizzato. Insultare il Papa per il suo fortissimo richiamo alla pace, al dialogo e alla dignità umana è atto gravissimo, che rivela fino in fondo la cultura della sopraffazione di chi non tollera voci libere. Esprimo quindi, anche a nome della comunità del

Partito Democratico, piena solidarietà a Papa Leone XIV" ha subito dichiarato la segretaria del Partito Democratico, Elly Schlein. Ci auguriamo che la sua solidarietà sia ricambiata dal successore di chi, fino a non molto tempo fa, bruciava sul rogo le peccatrici che avevano relazioni con altre donne.

"Trump attacca il Papa. Difendere Leone XIV è oggi un dovere non solo per i cattolici ma anche e soprattutto per i laici. Erano secoli che non si vedeva una così plateale aggressione verso il Romano Pontefice. Che è appunto 'costruttore di ponti', a differenza di Trump, distruttore di relazioni e di civiltà. L'unico vantaggio: i Trump passano, i Papi restano", scrive invece Matteo Renzi, su *Enews*.

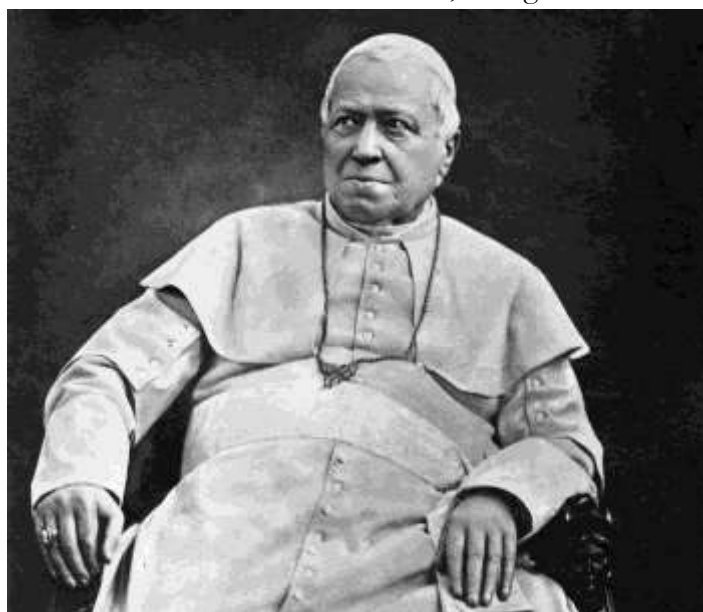
Anche per lui, in effetti, sarebbe stato un vantaggio essere eletto presidente del consiglio a vita: ma forse ci riuscirà, suscitando la sua invidia, Giorgia Meloni.

"Nell'ultimo delirio di Donald Trump, questa volta contro papa Leone, - scrive sui social la presidente di Azione, Elena Bonetti - c'è un'ottima notizia: nessun governo, tantomeno quello italiano, può più nicchiare e far finta di prendere le distanze da questi Stati Uniti senza dire una parola chiara e compromettente. Il momento è finalmente arrivato: la solidarietà al Papa non serve a nulla, Giorgia Meloni condanni questo attacco e prenda le distanze dell'arrogante follia di Donald Trump".

Dimentica forse che quest'ultimo non è cattolico. E che per i cristiani riformati il papa non è infallibile: è una persona come tutte le altre che, come tutti i capi di stato, viene eletta con i modi della politica e, come tutti i capi di stato, può essere criticata.

"Mentre Giorgia Meloni augura buon viaggio a papa Leone XIV, - dichiara infine Angelo Bonelli, deputato di Alleanza di Verdi e Sinistra - tace vergognosamente sull'attacco e sulla blasfemia di Donald Trump. (...) Da cattolico sono indignato da una presidente che si richiama ai valori cristiani ma non trova la forza e il coraggio di condannare l'inaccettabile blasfemia di Trump contro il Papa e il mondo cattolico, che coinvolge anche il mondo laico con gravi conseguenze politiche". Ma la religione, non era "l'oppio dei popoli"?

(red)



Pio IX (1792-1878): il primo papa che si fece dichiarare "infallibile"

Fuori il computer dalla busta paga!

La complessità fiscale come strumento di dominio.

C'è un momento in cui la tecnica smette di essere uno strumento e diventa potere. Quel momento, oggi, è la busta paga.

Chiunque abbia provato a leggerne una lo sa: una sequenza di voci, codici, sigle, aliquote, detrazioni, imposte sostitutive. Non è semplicemente complicata: è strutturalmente incomprensibile. Non è pensata per essere letta da chi la riceve, ma per essere elaborata da sistemi informatici. E qui sta il primo nodo.

La complessità non è un effetto collaterale: è una scelta. Il sistema fiscale e contributivo si è stratificato negli anni attraverso deroghe, eccezioni, incentivi temporanei, regimi speciali. Ogni intervento si è aggiunto al precedente senza sostituirlo. Il risultato non è un sistema più giusto, ma un sistema che non può più essere controllato da chi lo subisce.

Non è sempre stato così. La paga era comprensibile, discutibile, contestabile. Il lavoratore poteva almeno verificare a grandi linee come si arrivava dal lordo al netto. Oggi questa possibilità è venuta meno. Non per incapacità individuale, ma perché il sistema è costruito in modo tale da richiedere strumenti esterni per essere interpretato. Software, consulenti, intermediari: è qui che si sposta il controllo reale.

Questo passaggio è decisivo: il sapere viene separato

dall'esperienza diretta. Il lavoratore non è più in grado di controllare il proprio salario senza ricorrere a una mediazione tecnica. E quando il controllo passa attraverso una mediazione, il potere si sposta. Non è una questione neutra.

Prendiamo un caso concreto: la detassazione degli incrementi contrattuali. Viene presentata come un vantaggio per tutti, ma il suo funzionamento reale racconta altro. Applicando un'imposta sostitutiva proporzionale, si riduce il peso fiscale sugli aumenti senza tener conto della progressività complessiva del reddito.

Il risultato è semplice e misurabile: chi ha poco guadagna poco, chi ha di più guadagna di più. A parità di meccanismo, un aumento che vale poche decine di euro per un salario medio genera benefici doppi o tripli per i livelli più alti.

Non è una stortura: è il funzionamento normale di un sistema che sostituisce la progressività con la proporzionalità su singole componenti di reddito.

Ma tutto questo resta invisibile.

Perché la busta paga non è più uno strumento di comprensione, ma una rappresentazione tecnica di calcoli già fatti altrove. Il lavoratore vede il risultato, non il processo. E ciò che non si vede non si contesta. La complessità smette di essere un problema tecnico e diventa un rapporto di potere.

C.A.R.E.L.		retribuzione del sig. <u>Nicolini</u>	
Costruzioni Produzioni e Ricerche s.r.l.		qualifica <u>im. col. n.</u>	
Bologna - Via Cellamurri, 15		periodo <u>1.6.1976 / 30.6.76</u>	
retribuzione ore/m. n. <u>20</u>	a L. <u>1261,09</u>	<u>100.884</u>	
contingenza ore/gg. n.	a L.		
ore straordinarie n.	a L.		
cattimo/incentivo			
festività n. <u>19.98</u>	ore gg. <u>1261,09</u>	<u>25.194</u>	
scatti anzianità n.			
50 % diarie			
gratifica natalizia			
ICR di recupero n.	IMPOSSIBILE CONTRIBUI	TOTALE	<u>126.084</u>
INPS + INAM	=	<u>98.28</u>	
fondo di previdenza			
ritenuta pensionab.			<u>98.28</u>
RETRIBUZIONE NETTA		<u>116.256</u>	
assegni familiari in. figli, moglie, genitori			
50 % diarie			
integrazioni salariali			
TOTALE		<u>116.256</u>	
Imp. lorda <u>1162.6</u>	detraz. <u>1160</u>	=	<u>126</u>
anticipi e prestiti			<u>126</u>
SOMMA PAGATA		<u>116.130</u>	

Busta paga del 1976: è una busta contenente le banconote. In alto si legge la retribuzione oraria (1261,09) moltiplicata per il numero di ore lavorate; poco sotto, la stessa moltiplicata per le ore festive. Dal totale è sottratta la cifra relativa a INPS e INAM, ottenendo la retribuzione netta (116.256). Da questa è sottratta l'imposta (con detrazione), ottenendo la somma pagata. Tutto molto semplice!

Non solo perché impedisce la verifica, ma perché crea dipendenza. Il controllo del salario viene delegato a strutture esterne: software proprietari, centri di elaborazione, professionisti. Il sapere si concentra, mentre chi lavora perde autonomia. È una forma di espropriazione. Non del reddito, ma della capacità di comprenderlo. Non sapere come viene costruita la propria paga significa non poter intervenire, non poter contrattare, non poter difendersi. Significa non poter più opporsi. Significa dover accettare.

E allora la questione torna ad essere politica.

Non si tratta di "semplificare" in senso tecnico, ma di restituire potere, accessibilità e controllo. Un si-

stema che non può essere compreso da chi lo subisce, è, per definizione, un sistema autoritario, anche quando si presenta come neutro.

Perché dietro ogni voce c'è una scelta. Dietro ogni algoritmo c'è una decisione. E ciò che è stato costruito può essere smontato.

Per questo la rivendicazione è semplice, ma radicale: fuori il computer dalla busta paga. Non nel senso di rifiutare la tecnologia, ma di rifiutare il suo uso come strumento di separazione e dominio. La tecnica deve tornare ad essere comprensibile, verificabile, condivisa. Altrimenti non è tecnica. È potere.

Totò Caggese

(da *Umanità Nova* 11/2026)

Sulle aree idonee all'installazione degli impianti di energia rinnovabile

La Regione Emilia-Romagna (come tutte le altre) sta elaborando una proposta di legge regionale sulle aree idonee all'installazione degli impianti di energia rinnovabile.

Di seguito riportiamo un comunicato stampa con il quale la Rete Emergenza Climatica e Ambientale e l'Assemblea dei Movimenti Ambientali e Sociali dell'Emilia-Romagna intervengono nel merito della proposta, ritenendo di fare cosa utile anche a chi si occupa del problema nelle altre regioni.

«Nei giorni scorsi è iniziato in Regione l'iter di discussione della proposta di legge regionale sulle aree idonee per l'installazione degli impianti di energia rinnovabile.

È una discussione importante, perché la legge, che dovrebbe essere approvata entro la fine di aprile, è un passaggio fondamentale per stabilire i termini con cui affrontare la transizione ecologica ed energetica nei prossimi anni.

Il 25 marzo si è svolta una sessione di audizione dei soggetti interessati a produrre valutazioni e osservazioni a tale proposta; è stato un momento decisamente significativo, con una forte partecipazione (più di cento persone pre-

senti, più di cinquanta gli interventi), soprattutto di comitati e Associazioni, che hanno sollevato diversi aspetti critici rispetto alla proposta avanzata dalla Giunta.

In quella sede siamo intervenuti come RECA (Rete Emergenza Climatica e Ambientale ER), avanzando le nostre osservazioni e proposte.

Per prima cosa abbiamo fissato due punti di fondo: 1. gli obiettivi di ricorso alle fonti di energia rinnovabili, definiti a livello nazionale da qui al 2030, che la proposta di legge regionale recepisce, sono assolutamente insufficienti, a parti-

re dall'installazione degli impianti eolici offshore, che vanno realizzati anche nella nostra regione;

2. la legge nazionale, di fatto, ha un'impostazione per cui sono le aziende e il mercato a determinare le scelte relative alla transizione ecologica ed energetica, mentre, a nostro avviso, occorre affermare un altro modello, basato sull'idea della produzione e del consumo dell'energia in termini distribuiti e democratici, costruito su un'effettiva pianificazione partecipata in cui siano protagoniste le istituzioni locali e la cittadinanza. Tale opzione è quella che ha

ispirato la proposta di legge di iniziativa popolare in tema di energia promossa da RECA e Legambiente regionale, che giace ancora nei cassetti della Regione, senza che ci sia l'intenzione di discuterla seriamente. Da queste considerazioni discende l'approccio per cui la legge regionale, pur muovendosi "obtorto collo" all'interno di quanto disposto dalla legge nazionale, dovrebbe cogliere ed allargare tutti gli spiragli contenuti nella legge nazionale per agevolare gli obiettivi e il percorso di una transizione ecologica basata sul modello sopra tratteggiato.

In realtà, la proposta di legge avanzata dalla Giunta Regionale non va in questa direzione, limitandosi a fissare alcuni "paletti" (pur apprezzabili come il fatto di specificare che le zone di protezione UNESCO, in cui non si possono installare gli impianti di energia rinnovabile, vanno considerate in modo largo).

Come RECA abbiamo sollevato molte questioni, ma ci interessa sottolineare almeno quattro necessità di fondo:

- andare nella direzione di costruire maggiori possibilità di coinvolgimento e decisione da parte delle comunità locali e dei cittadini;
- prevedere che per la realizzazione di impianti fotovoltaici e di biometano



(foto Vitaliy Bratkov / Pexels)

vadano favoriti gli impianti di piccola e media taglia;
 - intervenire con limitazioni precise rispetto alla produzione di biometano;
 - limitare il ricorso alla Superficie Agricola Utilizzata (SAU), ponendo il limite dell'1% a livello regionale, provinciale e comunale.

Sull'ultimo punto registriamo una distanza decisamente importante e, allo stato attuale, non colmabile con quanto previsto dalla proposta di legge regionale, nella quale si afferma che la percentuale di riferimento è lo 0,8% a livello regionale, ma la si fissa al 2% a livello comunale, con possibilità di derogarla anche all'insù; soprattutto tali percentuali vengono calcolate "a partire dalla data di entrata in vigore della presente legge" cioè sono aggiuntive rispetto alla SAU finora coperta, determinando una situazione pesante per diversi territori che vedono già oggi presenti molti impianti. Si apre ad un consistente utilizzo delle superficie agricole mentre ad esse si dovrebbe far ricorso in termini residuali, rendendo del tutto secondarie le aree su cui si dovrebbero collocare gli impianti in via prioritaria (tetti, parcheggi, siti oggetti di bonifica, cave e miniere, aree interne agli stabilimenti e agli impianti industriali, aree adiacenti alla rete autostradale entro una distanza non superiore a 300 metri, aree incolte ecc.) e facendo guidare la scelta dell'installazione degli impianti alle convenienze del mercato. È evidente che anche solo questa norma stravolge qualunque idea di orientare



(foto Kindelmedia /Pexels)

in modo utile la direzione della transizione ecologica ed energetica.

La proposta di legge passa ora al suo iter di discussione, dapprima in Commissione Ambiente e poi in Assemblea Legislativa, che dovrebbe chiuderla il 27-28 aprile.

Auspichiamo che la discussione che si aprirà nella fase legislativa tenga

conto dei nostri rilievi e osservazioni e produca le modificazioni che noi riteniamo necessarie.

Se la discussione dovesse al contrario confermare l'impianto di fondo della proposta di legge della Giunta Regionale, oltre a manifestare una forte delusione rispetto al mancato accoglimento delle nostre istanze, dovremmo con-

cludere che ci sia, anche nella nostra regione, una sostanziale subalternità del ruolo del potere legislativo rispetto a quello del potere esecutivo, con ciò che ne consegue dal punto di vista di una reale possibilità dell'esercizio di un processo democratico importante».

RECA e AMASER

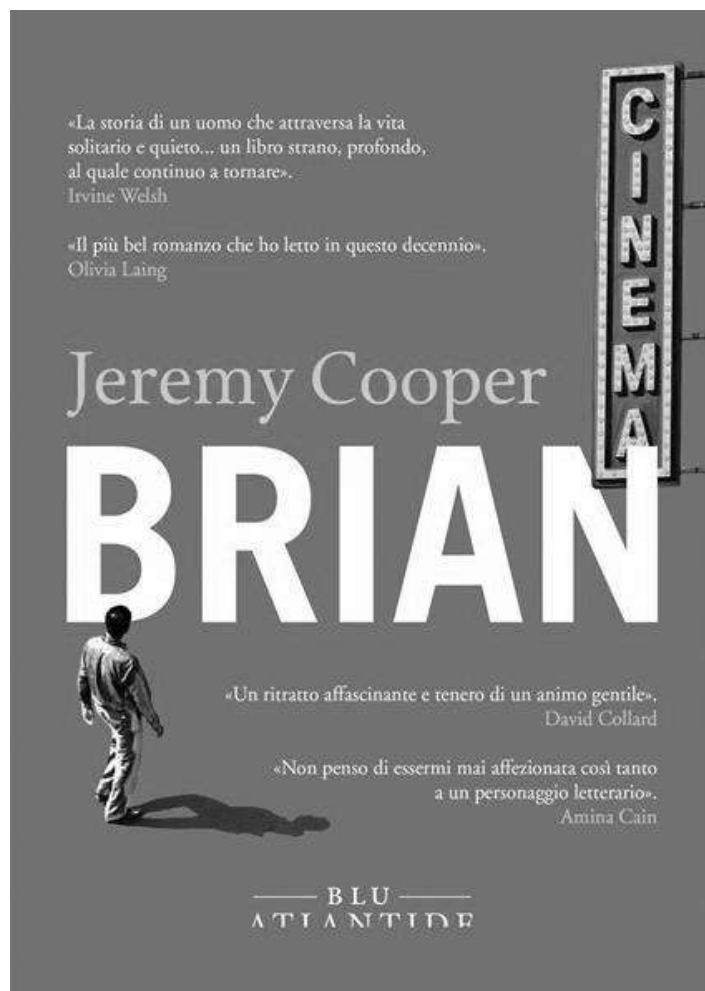
Brian

romanzo
di Jeremy Cooper

Brian, protagonista dell'omonimo romanzo di Jeremy Cooper, è il classico "uomo invisibile". Vive a Londra una vita tranquilla, fatta di confortante routine: ha un posto fisso, abitudini consolidate, non ha amici, nessuna relazione affettiva, neanche con i parenti più prossimi, e un istinto di autoprotezione lo porta a controllare ogni cosa, prevedere ogni reazione e rendersi il più possibile trasparente.

Un giorno si concede una proiezione cinematografica presso il British Film Institute dove vede "Il texano dagli occhi di ghiaccio", diretto e interpretato da Clint Eastwood, e l'esperienza lo inebria. Comincia così una frequentazione sempre più assidua che lo porta a diventare esperto di cinema giapponese, ma, soprattutto, ad avere piccoli assaggi di socialità grazie ai frequentatori abituali, i classici cinefili incalliti. Nel cinema trova la sua dimensione e attraverso i film apre una finestra sul mondo cominciando così un progressivo, lentissimo, scioglimento.

La solitudine di Brian, scudo contro cui si difende da una vita che evidentemente non gli è stata complice, ricorda quella dello scrittore, di cui il protagonista sembra una sorta di alter ego. Jeremy Cooper è infatti diventato celebre scrivendo "Ash Before Oak", ancora inedito in Italia, che



racconta la depressione di un uomo che sceglie di vivere da solo in una tenuta del Somerset, dove lo scrittore si è ritirato, e passa il tempo commentando in un diario la flora e la fauna locali. In "Brian" troviamo nuovamente una solitudine e ancora il rifugio nella rassicurante metodicità di una passione che nulla chiede in cambio se non una piacevole dedizione che permette di evadere dalla realtà percepandola solo attraverso lo schermo di un cinema.

Parte integrante della narrazione sono i film che Brian vede, commentati e a volte approfonditi, che poi sono i film che lo stesso Cooper ha visto al British Film Institute, come lui stesso ha dichiarato in alcune interviste. Il libro è

diventato un caso editoriale ed è stato, un po' esageratamente, paragonato a "Stoner" di John Williams e "Olive Kitteridge" di Elizabeth Strout, anche se risulta più autoreferenziale e meno universale e in grado di parlare a tutti di entrambi; chi non è appassionato di cinema rischia infatti di essere in parte tagliato fuori e gli altri restano con il dubbio se sono stati testimoni di un punto di vista alternativo e prezioso o alla mercé dello sfogo misurato ed edulcorato di un sociopatico.

In fondo poco importa, l'opera scivola piacevolmente, ma il dubbio si fa strada nel retrogusto e ridimensiona un po' la portata dell'opera.

Luca Baroncini

Guerrieri

La regola
dell'equilibrio

di Gianluca
Maria Tavarelli

ispirato dai romanzi
di Gianrico Carofiglio
con

Alessandro Gassmann
Ivana Lotito
Michele Venitucci
e Anita Caprioli

È stata trasmessa in televisione dal 9 al 30 marzo, in otto puntate, la serie dedicata all'avvocato Guerrieri, protagonista di molti romanzi di Gianrico Carofiglio. Chi non ha avuto la possibilità di seguirla, può farlo in differita, accedendo all'archivio della RAI consultabile su internet.

Non avevo mai letto i libri ai quali il regista, aiutato dall'autore, si è ispirato: sono pertanto in grado di fornire un parere privo di pregiudizi sulla serie. Non mi è sembrata malvagia, anzi: pur non amando i gialli (e ancor meno le serie televisive), l'ho seguita con piacere.

Mi è sembrata valida l'interpretazione dell'avvocato da parte di Alessandro Gassmann, anche se, a quanto pare, chi aveva letto i romanzi di Carofiglio se lo immaginava diverso. Invece tutti coloro con i quali ne ho parlato hanno trovato perfetta l'interpretazione di Michele Venitucci nei panni dell'ispettore Tancredi.

Belle le immagini di Bari, città nella quale è ambientata la storia narrata.

Pietro Venti

Ma perché abbiamo accettato che la prima serata in televisione diventasse la seconda serata?

C'era una volta il telegiornale e dopo iniziava la prima serata, con quiz, show, fiction o film, a seconda dei giorni.

Già da un po', diciamo dal dilagare di "Striscia la notizia" in poi, è tutto diverso, perché si è creata una nuova fascia preserale, chiamata "access prime time", che ha lo scopo di fungere da traino per la prima serata. Il problema degli ultimi tempi è che questa fascia, anziché durare indicativamente dalle 20.30 alle 21, ha preso sempre più spazio e termina intorno alle 21.45, a volte anche oltre, con la diretta conseguenza di far cominciare la prima serata in seconda serata.

È una battaglia sempre più serrata quella combattuta tra Rai 1 e Canale 5 che si contendono gli spettatori a suon di giochi basici, da una parte "Affari tuoi", con Stefano De Martino, dall'altra "La ruota della fortuna", con Jerry Scotti. Questi "game show" non richiedono particolare impegno, si possono guardare distrattamente, magari mentre si mangia o si riassetta nel post cena ma, soprattutto, e forse anche per questo, sono molto seguiti. Un film, una fiction, un programma televisivo, richiedono invece molto più impegno e cominciarli alle 21.45/22 significa quasi sempre non vederli fino

alla fine, perché terminano a tarda notte, quando la maggioranza del pubblico è già andata a dormire.

La questione di fondo è che a comandare non sono gli spettatori, che infatti si lamentano, ma gli inserzionisti che pagano le pubblicità, e in tempi in cui gli ascolti televisivi, con la concorrenza pressoché infinita di canali e l'avvento dello streaming, sono calati drasticamente, avere un'audience tra i 4 e i 5 milioni di telespettatori, a volte anche di più, garantisce introiti vitali per la sopravvivenza delle emittenti televisive. Bisogna inoltre considerare che grazie a questo assetto parte bene anche la successiva prima

serata ritardata e il fatto che poi cali drasticamente (nessuno finisce più un film o guarda per intero un programma televisivo), sembra ininfluenza, perché ormai non si ragiona più per valori assoluti (numero di spettatori), ma per share (percentuale di spettatori sul pubblico totale) e questo sistema consente alle emittenti di bilanciare i risultati.

Poi, certo, c'è una parte del pubblico che progressivamente si sta disaffezionando dirigendosi verso le piattaforme che consentono valide alternative o i recuperi il giorno successivo, ma il vero problema è che nonostante lo scontento generale, di cui i social

sono invasi, nessuno dei telespettatori si sogna di mollare il telecomando dalle 20.30 alle 21.45/22. E fino a quando ciò non accadrà le cose non cambieranno, con buona pace di chi si sveglia di primo mattino e non vuole andare a letto troppo tardi. C'è da ragionarci su, soprattutto nell'ambito del servizio pubblico che fa pagare un canone per rincitrullirci a suon di giochi scemi, e a certi meccanismi prettamente commerciali non dovrebbe soccombere. Un primo passo importante, da cui cominciare, è che dovremmo ricordare che un po' di potere lo abbiamo ancora. Basta un clic.

Luca Baroncini



La corruzione viaggia sul carro del potere

«Fare il punto su un mondo in totale sconvolgimento, quale è quello in cui viviamo oggi, non è affatto facile: stiamo assistendo al venir meno di equilibri consolidati da almeno ottant'anni, da quel secondo massacro mondiale terminato con la vittoria delle truppe alleate nella seconda guerra mondiale imperialista.

In questa fase, in mezzo allo scontro tra imperialismi in declino che cercano l'ultimo colpo di coda e imperialismi emergenti in grande ascesa, ci sono più di otto miliardi di esseri umani che vivono in condizioni assai differenti e che variano in modo estremamente importante: il posto in cui il caso decide di farci nascere su questo pianeta, può far la differenza tra vivere una vita piena di agi e di possibilità o essere catapultato in una sorta di girone dantesco. Un girone da cui l'uscita è spesso preclusa, a meno di affrontare viaggi il cui esito potrebbe essere quello di finire in un altro girone, dove al posto delle dantesche figure luciferine vi sono miliziani libici armati di tutto punto, anche grazie al contributo economico del governo italiano, tramite le nostre tasse sempre più dirottate verso il capitolo "sicurezza e ar-

mamenti" anziché su istruzione, sanità, politiche abitative e ambientali.

Il rapporto della ONG Oxfam sullo stato delle disuguaglianze nel mondo, uscito come ogni anno in concomitanza con il World Economic Forum di Davos, mette nero su bianco le terribili disuguaglianze esistenti: disuguaglianze sempre in costante aumento come testimoniano i numeri elaborati da Oxfam.

I miliardari del nostro pianeta, circa 3000 individui, nel 2025 sono riusciti ad accumulare la cifra di 18,3 trilioni di dollari, aumentando la loro ricchezza tra il 2020 e il 2025 di circa l'81%, una cifra che permette a costoro di recuperare egregiamente l'aumento del costo della vita, mentre per le lavoratrici e i lavoratori in Italia, nazione che comunque non registra situazioni di disperante povertà, dobbiamo accontentarci e magari ringraziare, per aumenti contrattuali che ratificano una diminuzione del potere d'acquisto dei salari.

Siamo di fronte a un capitalismo che, come disvelano i file di Epstein, ha ormai calato la maschera, dimostrando tutta la sua degenerazione e aggressività. Finita la fase del compromesso "socialdemocratico" tra capitale e lavoro che garantiva una redistribuzione almeno parziale

della ricchezza, la struttura economico-politica del capitale giunta al capolinea, per uscire dalla crisi in cui si avviluppa, si libera degli orpelli democratici e sociali, fa carta straccia di quel che rimane del diritto internazionale, svuota le costituzioni dei vari paesi che nonostante i principi affermati sulla carta, sono incapaci di arginare le derive autoritarie attuate dai governi per reprimere il dissenso e il conflitto sociale assimilato a una questione di ordine pubblico, e represso, come sta avvenendo nel nostro paese con i provvedimenti relativi alla sicurezza emessi dal governo Meloni.

Dovrebbe essere una considerazione lapalissiana, eppure le forze politiche che propugnano un quanto mai necessario e urgente superamento del capitalismo non incontrano il favore delle masse, anzi tutt'altro: rigurgiti nazionalisti, razzisti e fascisti sembrano trovare un brodo di coltura particolarmente favorevole nelle nostre società, lacerate e abbruttite da una crisi oramai più che ventennale alla quale non sono estranee le forze riformiste di matrice cattolica e comunista che hanno puntigliosamente lavorato per cancellare ogni aspirazione di radicale cambiamento della società.

Ciò nonostante non viviamo una fase di pacifica-

zione, le narrazioni degli accadimenti che veicolano i media sia italiani che internazionali non riescono a nascondere la rabbia sociale che cova nelle periferie, sia nelle nostre città, sia nelle così dette periferie del mondo. Le manifestazioni spesso con scontri violenti contro le forze repressive in Argentina, in Serbia, in Albania, in Sudan, ecc..., la rivolta contro l'ICE negli Stati Uniti, testimoniano l'esistenza di una non domata componente della società che non è disposta a piegarsi ai soprusi del potere.

La rotta si può invertire. Certamente. È necessario ricostruire un immaginario, prefigurare la società post-capitalista dove i prodotti del lavoro siano valori sociali per il soddisfacimento dei bisogni e non accaparramento individuale, dove l'organizzazione della società si basi su liberi accordi e dove potere, dominio e autorità siano sostantivi che qualificano il passato. Un futuro che non può essere una prefigurazione escatologica legata ad una presunta rivoluzione proletaria necessariamente determinata, magari con una riproposizione di quei modelli di "socialismo reale" che la storia ha già liquidato essendosi risolti in forme di capitalismo di stato, anch'essi basati sullo sfruttamento della forza lavoro, sulla repressione e sulla dittatura.



(foto Cottonbro / Pexels)

Occorre costruire un cammino che sin da subito dia delle risposte e cambi le condizioni di vita dei ceti meno abbienti attraverso la difesa dei redditi delle lavoratrici e dei lavoratori, l'acquisizione di diritti per sottrarre le scelte di vita individuali alla pretesa volontà di chiesa e stato di disciplinarci e irregimentarci, la difesa dei territori devastati dal cambiamento climatico individuando chiaramente nel modello

economico capitalista il responsabile di tale cambiamento, il contrasto alla folle rincorsa al riarmo e l'opposizione netta all'indottrinamento militaresco delle nuove generazioni.

In questa prospettiva il movimento comunista anarchico può avere un ruolo valorizzando, senza idealizzare, esperienze che mostrano concretamente che è possibile vivere oltre il capitalismo: dalle esperienze rivoluzionarie stori-

che, parziali ma significative, del proletariato internazionale a quelle recenti proprie del Chiapas zapatista e del Rojava, oggi sotto l'assedio delle forze del nuovo governo siriano capeggiato dall'ex comandante di Al-Qaeda, Al-Jolani, che gode dell'appoggio delle principali potenze mondiali.

Intorno a queste prospettive storiche e di intervento immediato è possibile e necessario definire nel

concreto i processi di unità sociale e di classe capace di dar luogo a quella massa critica che consentirebbe finalmente di rispondere alla potenza di fuoco messa in campo dai difensori dello status quo, oggi assolutamente incontrastata nella società.

La sfida in definitiva è quella di sempre: socialismo o barbarie».

**Alternativa Libertaria/
FdCA**

Anarchici, potere e politica

Nell'articolo "Potere, autorità, dominio: una proposta di definizione" di Amedeo Bertolo¹ egli distingue due significati del termine potere: potere come "poter fare" e potere nel senso di "costringere a fare". Bertolo propone di usare il termine dominio per il "costringere a fare" e il termine potere per significare "essere capaci", avere la possibilità di fare. Il termine potere in sé non avrebbe dunque il significato di costrizione a fare qualcosa e qualora lo avesse sarebbe più appropriato usare il termine dominio: una assemblea ha il potere di decidere mentre un dittatore costringe i cittadini a fare quello che lui decide. Bertolo propone di chiamare potere "la funzione sociale regolativa, l'insieme dei processi cioè con cui una società si regola producendo norme, applicandole, facendole rispettare. Se questa funzione viene svolta da una parte soltanto della società, se il potere è cioè monopolio di un settore privilegiato (dominante), esso dà luogo a un'altra categoria, a un insieme di relazioni gerarchiche di comando/obbedienza che propongo di chiamare dominio".

A mio giudizio la distinzione tra potere come funzione sociale regolativa e potere come dominio pone solide basi per evitare errori di ambiguità semantica e quindi errori logici quando il termine potere durante un discorso cambia senso.

Anche il termine "politica" causa problemi, ma è più complesso venirne a capo. Partiamo da una definizione condivisibile di politica: la scienza e la tecnica, come teoria e prassi, che ha per oggetto la costituzione, l'organizzazione e la gestione di una comunità in un dato territorio.

Nell'ultimo libro di Nico Berti "Il principe e l'anarchia, per una lettura anarchica di Machiavelli alla luce di una lettura machiavelliana dell'anarchismo" si attribuisce la nascita della "politica" alla fine del medioevo quando venne a mancare la giustificazione divina del governo dei Re. Machiavelli, alla luce di una visione pessimistica della natura umana che, persi i condizionamenti religiosi genererebbe conflitti distruttivi, descrisse le caratteristiche della politica del principe il cui scopo era mitigare anche con la forza le conseguenze della (immorale) natura umana. Gli anarchici (come Machiavelli e i moderni) ritengono infondata ogni giustificazione divina del potere dei re ma avendo una visione positiva della natura umana, ritengono che lo sviluppo della umanità, se non ostacolato dal dominio di qualcuno e dalla disuguaglianza fra gli uomini, va naturalmente verso una società di liberi ed uguali. La politica degli anarchici è diversa perché è etica, promuove la scelta consapevole e si basa sul consenso per costruire regole per l'organizzazione e la gestione di un dato terri-

torio e non contempla strutture di dominio.

Quando però ci si confronta col fascismo o nel conflitto con le altre forze politiche la lettura di Machiavelli potrebbe rivelarsi utile.

Oggetto della riflessione di Berti è ciò che avvenne in Spagna nel '36 quando la politica degli anarchici si confrontò con la politica dei riformisti e dei comunisti filo russi che avevano vinto le elezioni generali. La FAI e la CNT non si candidarono alle elezioni anche se durante la campagna elettorale alcuni comitati locali invitarono i loro iscritti a votare i candidati del Frente Popular. Il Fronte Popolare ottenne la maggioranza e, a seguito di ciò, i fascisti insorsero. Dopo lo scoppio della guerra civile, a seguito di negoziati con il governo del Fronte Popolare, Federico Montseny, García Oliver, Joan Peiró e Juan López Sánchez accettarono posti ministeriali nel governo della Repubblica. Per la prima volta membri del movimento anarchico entrarono come ministri in un governo statale. Questa scelta fu controversa e accompagnata da un acceso dibattito, una buona parte dei delegati delle federazioni regionali fu favorevole alla partecipazione al governo, sia per unificare lo sforzo contro i fascisti sia per la necessità di ottenere una parte delle armi e delle risorse disponibili. I ministri anarchici rimasero nel governo fino alla primavera del '37 quando per

tensioni interne sia alla FAI/CNT che al governo repubblicano lasciarono gli incarichi governativi. Il movimento anarchico dovette far i conti sia col nemico fascista che voleva restaurare la monarchia che con l'avversario politico che intendeva procedere in modo diverso.

Contro i fascisti che attaccano con le armi si può solo fare la guerra; decidere il comportamento da tenere nei confronti del resto della sinistra affinché si svolga nel miglior modo possibile la vita dei cittadini nelle zone libere dal fascismo significa fare politica. La rinuncia ad operare nella struttura di governo del fronte popolare annullò uno dei terreni in cui si poteva sviluppare la politica degli anarchici. Si ritenne che non si potevano trasformare radicalmente le condizioni di vita degli spagnoli con le elezioni e con il governo e che il movimento anarchico con la propria influenza avrebbe portato alla collettivizzazione di tutta la Spagna e al superamento del regime governativo del fronte popolare. Decisero di operare solo nel tessuto sociale senza imporre a tutti la propria visione del mondo ma contando sul fatto che essa si sarebbe imposta gradualmente.

Alcuni ritenevano necessario continuare a essere presenti nelle strutture di governo, utilizzando un modo "machiavellico" di fare politica, pensando che il confronto con gli avversari politici doveva avveni-

re ad ogni livello e nessuna concessione doveva essere fatta soprattutto quando i rapporti di forza erano a favore degli anarchici.

Alla fine della seconda guerra mondiale in Italia la decisione di rinunciare alla politica elettorale fu da molti ritenuta identitaria e irrinunciabile per il movimento anarchico e non fu considerata più una questione politica di opportunità da valutare nel contesto politico ma un fondamento ideologico dell'anarchismo.

Nel 1968 il problema si ripropose. La rivolta degli studenti e degli operai aveva un'idea di trasformazione radicale e rivoluzionaria dell'esistente e il suo movimento si disse infatti "extraparlamentare" e contrapposto al riformismo. Il movimento del '68 declinò questa politica in forme molteplici, alcuni si attestarono su posizioni radicali e rivoluzionarie, altri si spesero per la partecipazione alle tornate elettorali seppure con varie modalità. La strategia della tensione da una parte e la difficoltà di concretizzare sul campo una politica rivoluzionaria furono la premessa del riflusso che provocò la graduale perdita di forza del movimento, ma le idee di uguaglianza e libertà che lo avevano animato rimasero e si innestarono definitivamente nel tessuto sociale e culturale.

Oggi siamo di fronte ad una crisi che mette in discussione le conquiste dei lavoratori negli ultimi cinquant'anni. È in discussione l'idea stessa di una democrazia che non sia adomesticata dall'autocra-

zia, e la destra, utilizzando il sistema elettorale, cerca di demolire le deboli strutture partecipative e la cultura della solidarietà per promuovere un sistema costituzionale autoritario. Il suo attacco al welfare e alla democrazia rappresentativa non è più rozzamente violento come cento anni fa ma astutamente politico (machiavellico) e relativamente pacifico, approfitta del deterioramento della politica e della crisi della partecipazione alla politica.

La sinistra ha cominciato a capire che bisogna contrastare questa politica ma si ritrova sradicata da quella base sociale che una volta la sosteneva e l'idea di una trasformazione radicale dell'esistente continua ad essere minoritaria nonostante moltissimi, soprattutto tra coloro che operano nel sociale, siano convinti che la povertà non potrà mai essere davvero eliminata fino a quando rimarrà in piedi questo sistema economico.

Oggi c'è un consistente movimento genericamente socialista e tendenzialmente libertario, eretico, polisemico, mutante, imperfetto, con una progettualità politica confusa e indistinta che si mischia e si confonde con le azioni di coloro che, senza una ideologia definita, si trovano ad agire spontaneamente e istintivamente nel sociale e nella cultura, contrapponendosi al conformismo e al silenzio di buona parte della nostra società.

Queste azioni indicano chiaramente che una politica di sinistra nel sociale esiste di fatto. Alcuni sul

piano strettamente parlamentare, altri sul piano sociale, quelli di Emergency, di Amnesty, dei medici senza frontiere e di tante altre organizzazioni ecologiste, femministe, cattoliche e i tanti che operano nella società con vigore etico e coraggio pratico. Costoro sono imbrigliati da leggi che ne limitano la libertà di azione ed hanno bisogno di eliminarle mentre il sistema economico e politico dominante asseconda i desideri più egoistici, li evoca e li fomenta producendo sofferenza diffusa.

Bisogna anche prendere atto che è ormai diffuso nella sinistra un pensiero non ripiegato unicamente sulla conquista del potere ma anche sulla ricerca di un senso, di un orizzonte e di un agire operoso, solidale ed etico. Di questo pensiero dobbiamo farci carico.

Chi ancora mette al primo posto questioni di principio, di rigore ideologico e di identità come risposta ad una obiettiva difficoltà di analizzare e cambiare la realtà scivola lentamente o verso un arroccamento su posizioni tradizionalmente valide ma inattuali o verso il mantenimento della attuale classe dirigente che vuole solo sopravvivere ai processi di trasformazione in atto.

Se è vero che la gestione delle politiche di cambiamento dell'attuale modello di società va portata avanti senza violenza (ma anche senza essere destinati a subire violenza o costrizione degli altri), se è vero che i libertari, i socialisti libertari, i comunisti e tutti colo-

ro che pur non appartenendo a ideologie politiche definite non hanno abdicato alla lotta per una società di liberi ed uguali, è anche vero che essi devono subito affrontare due nodi politici: il problema della radicalità della propria visione e la presenza dell'altro, del diverso nel movimento reale di opposizione.

L'idea di una rivoluzione radicale e non violenta è ben presente nella sinistra radicale e può diventare un progetto politico concreto. Potrebbe poggiare su due pilastri: da una parte il sostegno a modelli produttivi, economici e culturali originali e autogestiti dentro il sistema economico così com'è oggi e dall'altra il riconoscimento che non ha senso essere divisi in tante minoranze ciascuna delle quali convinta di essere nel giusto. Perché ci sia una fronte politico consistente bisogna cooperare con tutti coloro che sono di sinistra, senza cadere nel mito dell'unità politica di vecchio stampo comunista, ponendosi obiettivi concreti e largamente condivisi come il rispetto dei diritti dei lavoratori, l'attenzione all'ambiente e la cura dei più deboli difendendo quello che resta del welfare. Si tratta di contrapporre culturalmente e politicamente gli ideali di solidarietà, uguaglianza e libertà contro le leggi di chi, più forte politicamente e più ricco, vuole imporsi all'intera umanità.

Mi rendo conto che oggi, fra avanzata delle destre e delle autocrazie, crisi della solidarietà e conflittualità persistente a tutti i livelli

della sinistra, è difficile persino immaginare e trovare un nome ad un progetto politico del genere. Per pensarlo può aiutare ricordare la riforma Basaglia quando di colpo gli ospedali psichiatrici si svuotarono e in Italia per la prima volta al mondo i malati di mente furono trasferiti sul territorio. Bastò il pensiero che la ideò, un movimento politico che la sviluppò ed una legge che la realizzò. Così avvenne anche per lo statuto dei lavoratori, l'introduzione del divorzio e per tutte le altre vittorie del movimento politico dei lavoratori del secondo novecento.

È difficile rinunciare alla comodità di essere una delle belle minoranze arroccate su pregiudiziali ideologiche e senza progetti politici credibili. È tempo di abbandonare la contrapposizione tra coerenza "rivoluzionaria" e riformismo perché la lotta politica e la trasformazione sociale dal basso si può e si deve fare a tutti i livelli, compreso quello elettorale, conservando la propria coerenza ma promuovendo con tutti i mezzi politici possibili processi di cambiamento.

Se ci fosse un apparato deviato dello stato, emulo di quello degli anni '70, uso ad infiltrare la sinistra radicale, oggi non avrebbe più come scopo quello di sviluppare una qualche specie di strategia della tensione ma quello di disattivare dall'interno le capacità politiche della sinistra radicale bloccandola in un conflitto senza soluzione: quello tra orizzonte di

senso e azione politica efficace. Io non ho difficoltà a credere che oggi esista qualcuno che fa proprio questo.

Molti sono quelli che si comportano già oggi da uomini e donne liberi e che si coordinano a livello locale (in barba alle differenze ideologiche) per raggiungere con i mezzi oggi a disposizione, obiettivi di uguaglianza e libertà.

Conservando il nostro orizzonte di senso dobbiamo contribuire ad un progetto politico variegato, meticcio, composito. Dobbiamo trovare il modo qui ed ora di avere come sinistra libertaria la forza di proteggere coloro che già operano con mentalità economica etica, coloro che si muovono su obiettivi concreti e specifici come il cambiamento climatico, la solidarietà con i più deboli e la denuncia delle ingiustizie utilizzando tutti i sistemi di confronto politico e di azione esistenti.

Come nel '36 in Spagna, da una parte bisogna affrontare la deriva autoritaria e neo liberista e dall'altra, con lo stesso orizzonte di senso e con una azione politica complessa ed efficace, permettere ai più deboli di avere una vita dignitosa e ai più attivi di avere più spazi di libertà di azione e sperimentazione.

**Gennaro
Gadaleta Caldarola**

¹ rivista *Volontà* n. 2 del 1983, pag. 51, leggibile nella libreria virtuale del Venerdi Libertario:

https://ola.bida.im/archivio/BDLDR/Volonta/pdf/V1983_0200.pdf

Una postilla non richiesta

Spero che Gennaro mi perdonerà per questa postilla non richiesta, ma proprio non sono riuscito a trattenermi...

Condivido, in larga parte, le sue conclusioni (e, in larga parte, le metto quotidianamente in pratica) ma, paradossalmente, non condivido alcuni dei suoi presupposti.

Niente di male, ovviamente: è la dimostrazione che si può arrivare a conclusioni simili anche partendo da presupposti differenti.

In particolare, non mi pare che «la distinzione tra potere come funzione sociale regolativa e potere come dominio» ponga «solide basi per evitare errori di ambiguità semantica e quindi errori logici quando il termine potere durante un discorso cambia senso». Al contrario, ritengo che utilizzare il termine "potere" per indicare la "capacità di fare" (cosa, purtroppo, assai di moda) crei pericolose ambiguità, e spesso induca a "non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni" (rubo le parole a Fabrizio De André). Pertanto, preferisco contrastare ogni forma di potere, pur sapendo che una società senza alcun tipo di potere è probabilmente impossibile e che, in alcuni casi, una qualche forma di potere può essere necessaria.

Non condivido neppure l'affermazione secondo la

quale «Gli anarchici (...) avendo una visione positiva della natura umana, ritengono che lo sviluppo della umanità, se non ostacolato dal dominio di qualcuno e dalla disuguaglianza fra gli uomini, va naturalmente verso una società di liberi ed uguali». Molti anarchici, effettivamente, la pensano così. Ma non tutti. Ci sono anche quelli (e io sono tra essi) che non lo ritengono affatto e, al contrario, sono anarchici proprio perché, non fidandosi della "natura umana", preferiscono che nessuna persona disponga di troppo potere. Sto giocando a fare il filosofo? Forse.

Quello che conta, alla fin fine, sono le conclusioni! Tuttavia ritengo opportuno segnalare che propagandare il socialismo libertario (o, a maggior ragione, il comunismo anarchico) sulla base dell'affermazione che l'umanità è naturalmente portata all'edificazione di una società fondata sulla libertà, la uguaglianza e la solidarietà sia perdente: ahimè, nessuno lo crede!

I presupposti per edificare tale società, a mio parere, vanno costruiti culturalmente, e non è neppure una cosa facile...

A mio parere, nel propagandare le nostre idee, sarebbe opportuno farlo presente, al fine di evitare equivoci.

Luciano Nicolini

Sempre fiori, mai un fioraio

di Pino Strabioli

omaggio a Paolo Poli
nel decennale

della scomparsa

con Marcello Fiorini
alla fisarmonica

video

di Edoardo Paglione

Partendo da una frase di Paolo Poli, Pino Strabioli, che ha recitato con lui, propone un omaggio che è anche, anzi in maniera prioritaria, un vero spettacolo incentrato sulla figura di un grandissimo del teatro fiorentino, italiano, ma anche mondiale, come dimostrano gli attestati di stima che Paolo ha ricevuto nel corso degli anni da colleghi europei, americani e russi.

Chi è nato tra gli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta del Novecento non può non aver visto il Pinocchio straordinariamente immaginifico di Poli. Uno di questi è stato Pino Strabioli, nato a Porto San Giorgio (provincia di Fermo) ma poi cresciuto e formatosi a Orvieto, che ha contattato Poli quando era studente liceale, ossia alla fine degli anni settanta. Più tardi, da laureato in lettere, da attore con Patrick Rossi Gastaldi, da conduttore radiofonico e televisivo, sarà interprete con Poli dei suoi "Viaggi

di Gulliver", interpretando il ruolo dell'autore, Jonathan Swift.

Lo spettacolo, che è un puro "narrar recitando", si incentra sulla vita di Paolo, a cominciare dalla sua giovinezza, anche difficile, per la tesi dell'amato papà e dell'altrettanto amata madre; laureato in letteratura francese sarà per un anno insegnante della stessa materia ("mettete i voti da voi, tanto poi nella vita..."). Strabioli racconta soprattutto i loro incontri, in preparazione di spettacoli, nello stesso ristorante romano dove il funambolico regista/attore dava sfogo, come sul palcoscenico, alle sue battute surreali.

Poli, che è stato un attentissimo creatore sempre legato alla storia, e poi all'attualità, senza mai occuparsi direttamente di politica, rimane un esempio di come si possa fare apertamente propaganda per quella che fino a pochi anni fa veniva etichettata come "diversità", l'omosessualità. (Era un signore di altri tempi, dire "gay" sarebbe stato introdurre un "nuovismo precipitoso" nel suo repertorio, da persona che non amava Pasolini preferendogli nettamente il meno noto e da alcuni bistrattato Sandro Penna).

Non a caso la grande Anna Magnani, vedendo Poli in scena, commentava: "Ma come so' bravi 'sti froci!". È ora, per chi scrive, di confessare che ho pianto vedendo il video e mi sono commosso durante tutto lo spettacolo, essendo stato anch'io amico di Paolo Poli. Era stato, tra l'altro, compagno di università del

mio amatissimo professore di letteratura italiana, Luigi Baldacci; e quando gli raccontavo della morte del grande critico e storico della letteratura, deceduto nel 2002 dopo una cena con altre personalità del mondo letterario, Poli commentava: "Ma vuoi mettere... È una bella morte. Piuttosto che morire attaccati a un sacco di macchine e di fili...".

Eugen Galasso

Il sen(n)o

di Monica Dolan

(titolo originale:
*The B*east*)

drammaturgia

e traduzione:

Monica Capuani

adattamento e regia:

Serena Sinigaglia

interprete:

Lucia Mascino

produzione:

Teatro Carcano

luci e suoni:

Roberta Faiolo

Lucia Mascino, attrice anconetana, ha recitato con registi teatrali importanti come Giorgio Barberio Corsetti, Antonio Calenda, Giancarlo Cobelli, in molti film, ed è diventata popolare con l'interpretazione televisiva della fortunata serie "I delitti del BarLume", dove impersona il commissario di polizia Vittoria Fusco.

Il testo scritto dall'attrice e autrice Monica Dolan, affronta il tema, ancora scabroso per molte persone, della "gestione" del seno femminile. Qui Mascino

interpreta il ruolo di una psicoterapeuta incaricata da un tribunale inglese di valutare l'operato di una madre che ha permesso alla propria figlia (bambina di otto anni, condizionata dalla visione delle riviste femminili) un'operazione chirurgica per l'ingrandimento del seno.

In scena, in questo monologo intelligente dell'attrice e autrice teatrale inglese (ma di origini irlandesi) Dolan, Lucia Mascino è sola, e alternativamente si appoggia a un intrico di rami o sta in piedi, sempre narrando la vicenda di questa madre superficiale, per non dire sciocca, che consente l'intervento e si trova a processo con seri rischi di passare vari anni in gattabuia; fuma, risponde al telefono, riflette e fa riflettere.

Dramma ben impostato sul condizionamento da parte dei mezzi di comunicazione di massa, comprese appunto le riviste patinate per donne. Un "doppio" intelligente rispetto alla commissaria Fusco della citata serie televisiva sul "BarLume"

Finalmente un monologo che parla di tematiche importanti viene proposto in forma adatta all'immediatezza del teatro, che coinvolge gli spettatori senza mediazioni, che ci sa dare impressioni e riflessioni sulla realtà in forma non dogmatica ma attraverso un confronto riflessivo, con la presenza di un'interprete pienamente adeguata, che sa dare alla parola, come anche ai brevi ma significativi silenzi, il giusto peso.

Eugen Galasso

Il ciuco del Piccia

Io ho conosciuto il Piccia e anche il suo ciuco; non ora, ma molto tempo fa. Il termine “piccia” nel vocabolario equivale a “coppia”. In particolare in Toscana la “piccia” è quella cosa che si fa aprendo due fichi, mettendoli appiccicati dal lato della polpa, non della buccia, magari infarcati col gheriglio di una noce, e facendoli asciugare poi al sole o nel forno dove s'è cotto il pane. Forno che, levato il pane, rimane caldo, ma non bollente, quindi adatto per la piccia. Che se la mettessimo nel forno insieme al pane ne caveremmo alla fine pane ben cotto e fico carbonizzato. La piccia credo si chiami così perché somiglia come forma al farfallino che si mette al collo. O il farfallino si chiama piccia perché somiglia ai due fichi testé descritti?

Insomma il Piccia non so perché avesse quel soprannome. Anzi, a dir la verità non so nemmeno come si chiamasse di nome e di cognome veri. Era un anziano artigiano che viveva in un quartiere popolare di Firenze e adoperava ancora il somaro quando la città era già piena di macchine. Come ebbe a spiegare un altro anziano di allora, a quei tempi l'asino del Piccia era rimasto l'unico, ma fino a non molti anni addietro ce n'erano tanti. E un terzo aggiunse che, a dirla tutta, di asini erano scomparsi quelli a quattro zampe, ma di quelli a due se ne aveva

ancora in abbondanza, e a suo parere erano sempre in aumento, soprattutto nel centro della città e fra i turisti. Ma queste sono opinioni personali, per di più di vecchi. Oggi, quale sarà la situazione dei somari a Firenze? Se uno volesse avere una risposta, basterebbe andasse in quella città per qualche ora, più in centro che in periferia. Oppure facesse un giro nei palazzi del potere. E si renderebbe conto.

Il Piccia venne in possesso di questo ciuco una volta che, avendo bisogno di trasportare una decina di lampadari in ferro battuto dalla propria bottega di fabbro a quella di Cecone il doratore, decise di andare da uno degli ortolani del quartiere per farsi prestare il ciuco. Questo ortolano gli disse che la propria bestia ormai era talmente vecchia che non si reggeva in piedi e se gli caricava sul groppone anche solo due lampadari in ferro, rischiava di vederla stramazzone morta per la strada. Il Piccia prese comunque il somaro, e disse al proprietario che se fosse successo qualcosa glielo avrebbe ripagato. Il somaro in effetti era malfermo sulle gambe e barcollava un po' troppo. Tuttavia il Piccia, che era persona di scienza e di coscienza verso uomini e bestie, la prima cosa che fece si fermò dal fornaio e comprò due filoni di pane da mezzo chilo l'uno; e lì sulla strada li dette da mangiare al ciuco, un pezzetto alla volta. Siccome mentre il ciuco masticava mise in bocca anche lui

qualche boccone, dovè rientrare a comprane un altro di filoni. Alla fine il ciuco parve soddisfatto, e il Piccia lo portò in Piazza del Carmine per farlo bere alla fontana davanti alla chiesa di Masaccio. Il ciuco si era alquanto ringalluzzito e il Piccia concluse che sarà stata anche la vecchiaia a far apparire depressa la bestia, ma di sicuro c'entrava pure la fame. Del resto come per i cristiani. Sta di fatto che finito il trasporto (due lampadari alla volta e non di più) e fatto rimangiare la bestia con un altro filone di pane, questa si riprese del tutto. Il Piccia tornò dall'ortolano e cominciando un po' per scherzo e un po' sul serio, alla fine ne trattò l'acquisto e per quattro panchette se lo tenne in via definitiva. L'ortolano rimase convinto d'aver fatto un affare a cedere una bestia vecchia e malandata. E anche il suo compare fu contento, convinto d'averlo fatto lui l'affare e d'aver fatto anche un'opera buona salvando la bestia da una lenta fine per denutrizione.

Il Piccia adoperò il ciuco per portare cose sue ad altri artigiani quando ce n'era bisogno, ma soprattutto cose altrui che gli interessati dovevano muovere fra una bottega e l'altra, senza più usare la carretta a mano o un triciclo con carrello o chissà che cosa. Forse qualche altro asino allora c'era ancora in giro per i quartieri popolari di Firenze dove numerosi erano gli artigiani e le botteghe che avevano bisogno di trasportare da un punto all'altro del quartiere, o an-

che a più largo raggio in altri quartieri della città, senza spendere troppo e senza durar troppa fatica.

Accadde poi che l'asino del Piccia a forza di mangiare pane e biada, ché il suo padrone di fieno gliene dava poco e ancor meno di paglia, divenne un bell'asino, rimesso in sesto e conosciuto. Siccome gli asini, soprattutto se di una certa età, appaiono mansueti, se nessuno li disturbava, e pacifici, si sparse anche la voce che l'asino del Piccia era un po' tonto. Cosa non vera ma, si sa, non c'è come le cose non vere per fare delle sacrosante verità.

Si cominciò a sentir dire allora in quartiere “Sei più tonto del ciuco del Piccia” a volte in modo scherzoso o anche affettuoso, e a volte per riprendere, soprattutto se rivolto ai ragazzi, o addirittura per offendere. Non in questo senso da dirsi agli adulti che si sarebbero risentiti, ma a qualche ragazzo particolarmente difficile. Certi adulti, come si sa, si offendevano, anche se, fossero stati capaci di riflessione, avrebbero ben dovuto ammettere che in effetti erano peggiori, in particolare più tonti, del ciuco in questione.

L'espressione “sei più tonto del ciuco del Piccia” (o anche: “hai la testa più dura di quella del ciuco del Piccia”) arrivò anche nelle scuole. Divenne molto frequente usarla nei confronti degli studenti, a volte scherzando, e a volte no. E non solo nelle scuole del quartiere, ma anche in quelle più lontane, magari senza sapere tutta la

storia dell'asino, del Piccia e così via. Gli studenti che se lo sentivano dire, se il tono era scherzoso ci ridevano su insieme al professore che glielo aveva detto ed ai compagni. Se a qualche professore di quelli che si sentiva autorizzato a dir quel che gli pareva capitava di usare quella frase, la finiva lì e non ci riprovava perché chi era stato nella mira dell'offesa s'era magari irrigidito.

E ci fu il caso. Addirittura si finì in tribunale. Una famiglia bene se la prese e sporse querela verso un certo professore. Si era ad un liceo classico. Professore di greco. E l'offeso era un riccastro presuntuoso e poco studioso. Sicché figuriamoci. Fu fatta anche un'indagine. E il giudice volle rendersi conto anche di persona riguardo a che cosa fosse accaduto. Conobbe l'asino e il Piccia. Gli piacquero tutti e due. Convocò studente offeso e genitori. E disse che non era il caso. L'asino e il Piccia erano due degne persone. Disse proprio così: persone. E non era proprio il caso di prendersela. Secondo lui intendeva chiudere con un richiamo bonario al professore, il quale avrebbe dovuto scusarsi con lo studente e i genitori, e anche con delle scuse al Piccia e all'asino, a ben vedere, ma a quello ci avrebbe pensato lui. Insomma, si ebbe l'impressione che a questo giudice, certo non un nome di prima fila ma pur sempre un giudice, gli fossero piaciuti tutta la storia e anche il ciuco, il suo padrone e il quartiere dove stavano.

Rino Ermini

AMBIENTE CLIMA SALUTE
DIRITTI CIVILI LAVORO
GIUSTIZIA SOCIALE
DEMOCRAZIA

11 APRILE-14 GIUGNO
CAROVANA E CONVEGNO
EMILIA-ROMAGNA
DIRITTI E ROVESCI

QUANDO/DOVE	tema
11 aprile - Piacenza	consumo di suolo
18 aprile - Parma	acqua, aria, terra
9 maggio - Modena	qualità dell'aria: mobilità e allevamenti
10 maggio - Reggio Emilia	alberi e consumo di suolo
15 maggio - Faenza	ceramica e guerra
16 maggio - Imola	consumo di suolo e alberi
22 maggio - Forlì	consumo di suolo e alluvione
22 maggio - Cesena	biodiversità
23 maggio - Ravenna	energia
23 maggio - Rimini	energia
6 giugno - Ferrara	centrali a biomasse
13-14 giugno - Bologna	CONVEGNO

il programma degli eventi sarà pubblicato e aggiornato qui

RETE EMERGENZA CLIMATICA E AMBIENTALE EMILIA-ROMAGNA

AMAS-ER
 Assemblea dei Movimenti Ambientalisti e Sociali dell'Emilia-Romagna

PROGRAMMA, INFORMAZIONI E AGGIORNAMENTI SU
RECAEMILIAROMAGNA.IT
AMASER.IT

Sono stati effettuati sabato 11 aprile i primi interventi della "carovana" organizzata da RECA (Rete per l'Emergenza Climatica e Ambientale) e AMASER (Assemblea dei Movimenti Ambientali e Sociali dell'Emilia-Romagna), finalizzati a pubblicizzare le vertenze in corso in regione.

Nella mattinata, prima a Bobbio e poi a Rivergaro, si è parlato dei problemi della Val Trebbia (acqua e mobilità).

Nel pomeriggio ci si è recati (con una bicicletta) al polo logistico di

Piacenza: trenta ettari di capannoni terribilmente impattanti da un punto di vista ambientale, in un'area sprovvista di quasi tutto ciò che potrebbe rendere meno gravosa la permanenza a chi ci lavora quotidianamente.

Particolarmente toccante è stato il momento in cui si è posato un mazzo di fiori nel luogo dove il 2 aprile è morto, travolto da un treno, Suleiman, un operaio della logistica che si stava recando al lavoro in bicicletta.

La seconda tappa della carovana, dedicata ad acqua, aria e terra, è stata, come annunciato, Parma.

Durante la mattinata del 18 aprile, nella piazza della Pace, sono intervenuti: Corrado Oddi del Coordinamento Regionale RECA; Annalisa Andreotti, presidente dell'Associazione No Cargo Parma; Francesco Fulvi, esperto di architettura sostenibile; Roberta Roberti, presidente dell'Associazione Parma Città Pubblica e i rappresentanti di numerosi altri comitati di lotta.

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona

presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna

presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria

presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara

presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena

presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova

presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma

presso l'Edicola
del Ponte di Mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia

presso la Libreria del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)

presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)

presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)

presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)

presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Molfetta (BA)

presso l'Altraedicola
in via Salvucci angolo via Terlizzi

a Porretta (BO)

presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)

Segreteria
nazionale
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana

Commissione
di corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca

info@alternativailibertaria.org

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati

a Cenerentola

in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.

Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info



Milano, 6/2/2026: corteo contro l'impatto ambientale delle olimpiadi (foto USI-CIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:

Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:

(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna